

Le famiglie che resistono agli attacchi terroristici

«I razzi di Hamas non ci faranno fuggire»

La guerra in Medio Oriente vista dai kibbutz di Sderot e di Nirim, dove si continua a far lezione fra allarmi ed esplosioni

DANIEL MOSSERI

■ A Sderot, Mechi vive da 26 anni. I suoi sette figli, racconta, sono nati fra i razzi Qassam e i colpi di mortaio. Meno di trentamila abitanti a una manciata di chilometri dal confine nordorientale della Striscia di Gaza, Mechi è «abituata», le virgolette si impongono, alle esplosioni. «Ieri un missile ha colpito la casa di fronte alla mia, e l'ha mezza distrutta, ma alla fine niente di grave, i vicini erano nella stanza di sicurezza e se la sono cavata con pochi graffi».

A sostenere Mechi in una prova senza fine è la fede in Dio. Oggi il suo bambino più piccolo ha 14 anni, ma sono ormai venti anni che i missili di Gaza piovono sulle città israeliane. Missili ma anche colpi di mortaio se, come nel caso di Sderot, si abita abbastanza vicino alla Striscia. «Ai miei bambini ho sempre raccontato che il Signore è dalla nostra parte e ci protegge: noi dovevamo solo correre verso la stanza protetta, dove io ho sempre tenuto della cioccolata: è difficile piangere per la paura mentre si mangia la cioccolata». Se un genitore si fa prendere dal panico, è finita.

IL COLORE ROSSO

A Mechi chiedo se ha mai pensato di lasciare Sderot per spostarsi più a nord. Ridendo, risponde: «Un anno ci ho davvero riflettuto: era troppo caldo e ho immaginato di trasferirmi dai miei a Gerusalemme». Poi si fa seria e spiega che il suo posto è là, ad aiutare la sua gente e fare il suo lavoro. Mechi insegna programmazione software. «Oggi ho fatto lezione su Zoom per un'ora e mezza e i missili mi hanno interrotta tre volte». Una corsa nella stanza-rifugio entro 15 secondi dall'allarme, si aspetta il «boom!» e poi si torna al lavoro.

Trenta chilometri più a sud di Sderot sorge il kibbutz di Nirim. Qua mi riceve su Skype Adele, anche lei insegnante. Il tempo di iniziare l'intervista e dal suo telefonino parte lanciante la sirena. In Israele sono le 9 e 15 del mattino. Adele non si scompone e corre a chiudere la porta della stanza di sicurezza. «Se fossimo stati fuori avremmo avuto dieci secondi di tempo per metterci al riparo. All'esterno - spiega - non avremmo sentito una sirena ma una voce di donna che dice "Colore rosso". Prima, continua, la voce diceva "Alba rossa" ma le bambine di nome Alba si turbavano così il codice di allarme è stato cambiato».

Oggi a Nirim, 400 anime, non ci sono più bambini. «Sono tutti andati più a nord da amici o parenti con almeno un genitore» per non rimanere uccisi da un colpo di mortaio, «a differenza dei missili a volte non fanno neppure scattare l'allarme» né restare vittime dello stress. Anche ad Adele chiedo se ha mai pensato di lasciare Nirim. «Per andare dove?», replica, «mio marito è seppellito qua, i miei genitori sono seppelliti qua e comunque i missili arrivano anche a Gerusalemme e a Tel Aviv. E poi io non la voglio dare vinta ai terroristi».

L'apertura delle ostilità da parte di Hamas con un missile sulla Città Santa ha colpito sia Mechi che Adele: un segnale che la potenza di fuoco della milizia islamica è cresciuta. Eppure anche nel sud più esposto a Hamas, nessuna delle due donne si sente cittadina di seconda classe. Entrambe ricordano come fra il 2008 e il 2012 il governo ha dotato di stanze-rifugio, con porte e finestre anti missile, ogni singolo edificio del sud. Anzi, riprende Adele, fino a qualche tempo fa il governo chiamava i singoli lanci di missili sulle città del sud «tifutim», goccioline, «oggi mi sembra che ogni

attacco sia preso molto più sul serio». Ad Adele chiedo se crede nella pace e quale sia il suo rapporto con gli arabi. «Il mio medico è arabo», risponde, «ma questo non è il punto». A *Libero* ricorda che «con amici di Gaza che come me pensano solo al benessere dei propri figli nel 2019 ho organizzato una bicicletta dalle due parti del confine per dimostrare che vivere insieme è possibile». Quando poi la tv israeliana *Canale 12* ha ripreso l'evento, Adele è stata tempestata di chiamate dagli amici *gazawi* che imploravano il ritiro del servizio. «Hamas li aveva riconosciuti, incarcerati e torturati».

DIALOGO INTERROTTO

Adele, che in anni non lontani andava a fare la spesa a Gaza, sa benissimo che con i terroristi islamici non ci può essere dialogo ma con gli arabi sì. Nel 2014 i lavoratori di Nirim potevano ancora lavorare nei campi: oggi l'allerta è tale che le colture sono state abbandonate e chi resta si occupa degli anziani. C'è anche più tempo per pensare. «Molto più dei missili mi preoccupano gli scontri nelle città fra israeliani arabi ed ebrei». Con il Covid e i medici ebrei che vaccinavano gli arabi e viceversa «mi ero illusa che le cose stessero andando molto bene: adesso dobbiamo ripensare i nostri rapporti con gli arabi e con i beduini della regione: dobbiamo avere migliore cura di loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994